LETTERA DI FRANCESCO REDI GENTILUOMO ARETINO. SOPRA ALCUNE...

Francesco Redi

LETTERA
DI
FRANCESCO REDI
Gentiluomo Aretino.

SOPRA ALCUNE OPPOSIZIONI

FATTE

ALLE SUE OSSERVAZIONI INTORNO ALLE VIPERE.

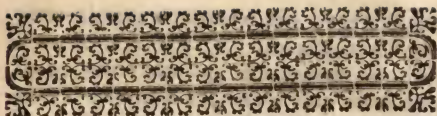
SCRITTA ALLI SIGNORI

ABATE BOURDELOT
Sig. di Condè e di S. Leger

E

ALESSANDRO MORO

IN FIRENZE

Nella Stamperia della STELLA. MDCLXX.
Con licenza de' Superiori.

MIEI SIGNORI

Alla cortesia delle SS. Vostre mi è pervenuto il Libro intitolato *Nouvelles experiences sur la Vipere*, dottamente compilato dalla Congregazione di quei nobili Virtuosi, che nella casa del Signor Charas, per questo effetto, a' mesi addietro, si sono radunati. Io l' ho letto più volte con intera soddisfazione, e contentezza dell' animo mio; mentre ho potuto evidentemente comprendere, che quei Valentuomini non anno sdegnato con le loro illustri fatiche di confermare la verità di quelle Osservazioni, che intorno alle Vipere ancor' io feci fin nell' anno 1664.

Ed in vero, che mi chiamo grandemente obbligato alla loro gentilezza, e confesso di buon cuore, che quanto lustro potrà mai avere quel rozzo, e semplice mio libro, tutto gli sarà cagionato dalle onorevoli testimonianze, che di lui sono state fatte nella Francia, dove al più sovrano segno fioriscono, e vigorosamente fioriranno sempre tutte le belle scienze, e tutte le belle arti con ammirazione riverente di coloro, che nell' altre parti dell' Europa le professano. Prego le SS. Vostre a farmi il favore di rappresentar questi miei sinceri, e cordiali sentimenti, ed insieme di manifestar l' altissima stima, ch' io faccio di quel libro, l' autorità del quale è in tanta venerazione appresso di me, che avendovi io scorte alcune poche cose direttamente contrarie alle mie esperienze; ho dubitato sovente di me medesimo, e quasi quasi ho creduto di aver sognato, quando le operai, e le scrissi: E sebbene alcuni Litterati miei amici, che furono molte volte presenti a

quelle

quelle mie operazioni, si ridevano di questo mio credere, e motteggiando, e scherzando meco mi assicuravano, che quell' esperienze non mi erano succedute in sogno; contuttociò senza riguardo veruno ho voluto iterarle, e reiterarle, e con tanta, e così puntual diligenza, che farei gran torto a me, ed alla Verità, se francamente ora non dicessi alle SS. Vostre, che tutte quelle quattro, o cinque mie esperienze, che a cotesti Signori in Francia non son riuscite vere, a me in Italia riescono verissime, ed infallibili; e non riescon vere quelle, che nella Francia sono state fatte, e contrariano le mie. E perchè le SS. Vostre avranno forse curiosità di sapere, quali elle si sieno, ne farò qui vn breve racconto; rendendomi sicuro, che sia per esser grato a tutti gli amatori del vero, ma particolarmente agli Autori del Libro delle novelle esperienze, i quali da altro non si son mossi a scrivere, che dal solo desiderio, o di confermare, o

di trovar la verità di questa materia cotanto curiosa, della quale tanti savi uomini anno scritto.

Nella mia lettera dunque delle *Osservazioni intorno alle Vipere* indrizzata all' Illustrissimo Sig. Lorenzo Magalotti favellando del veleno di quei Serpentelli, e quale ei si sia, ed in che parte del lor corpo si ritrovi, affermai, (come lo affermo ancora) che il veleno viperino non è altro, che un certo liquore giallognolo, che stagna in quelle guaine, che cuoprono i denti maggiori della Vipera; e che questo liquore non solamente è velenoso, quando è schizzato dalla Vipera viva mentre ella morde; ma ancora quando egli è raccolto dalla Vipera morta, e morta di più giorni, purchè egli sia fatto penetrare nelle ferite, e che vi rimanga: E di più soggiunsi, che questo stesso liquore, quando è bevuto, e mandato nello stomaco, non è ne mortifero, nè dannoso. E questa fu la mia opinione, la quale mi fu conferma-

fermata da infinite esperienze fatte con quella accuratezza maggiore, che poteva essermi conceduta dalla scarsità de' miei talenti.

Ma gli Autori del libro delle Novelle esperienze scrivono francamente, che quel soprammentovato liquor giallognolo non è velenoso, anzi che egli è vna pura, ed innocentissima saliva. Quindi affermano per cosa indubitata, vera, ed esperimentata, che la Vipera non ha parte del suo corpo, ne membro, ne umore alcuno abile a potere avvelenare; e che il veleno consiste nella sola immaginazione di essa Vipera irritata, ed incollorita per l'idea della vendetta, che ella si è figurata nella testa, mediante la quale, mossi gli spiriti da un moto violento, sono spinti per i nervi, e per le fibre alla volta delle cavità de' denti, per le quali cavità son portati essi spiriti ad infettare il sangue dell'animale per l'apertura del morso fatto da essi denti; Ed in somma concludono, che se la Vipera non sia in collera, e non abbia

bia quella immaginazione vendicativa, le sue morsure mai non avvelenano, anzi sono innocentissime, e non apportano danno alcuno a chi ne sia ferito; e son quest' esse le loro parole.

Ces considerations a carte 33. *appuyees d' ailleurs sur plusieurs experiences que nous avons faites, & que je rapporteray dans la suitte, m' ont portè a donner à ces glandes le nom de salivaires, & à leur attribuer la veritable source de ce suc jaune, contre le quel on a tant declamè, qui a este si mal connu, & qui n' est qu' une pure, & fort innocente salive. I' espere que ceux qui prendront la peine d' examiner soigneusement apres moy ces glandes, & ce suc des gencives ne me refuseront pas leurs suffrages.*

E a carte 92. *Mais sans nous arrester a des principes si legerement establis, & si mal soutenus, ayant pour nous un grand nombre d' experiences, sur les quelles nous nous fondons; nous disons ec. Que ce suc jaune n' est, qu' une pure & simple salive, dont nous avons deja marquè l' usage: Et que ce suc ne contribue rien au venin de la morsure; puis qu' etant goustè, & avalè,*

lè, comme nous l' avons eprouvè plusieurs fois, il ne fait aucun mal ny aux hommes, ny aux bestes, & que mesme estant mis sur des incisions faites dans la chair, les en frottant, & les meslant avec le sang, il ne fait aucun dommage. Nonobstant le sentiment d'une Persone fort esclairee en toutes choses & sur tout en ce qui concerne la Vipere, qui asseure d' avoir fait un grand nombre d' experiences, qui se trouvant opposees aux nostres, la haute opinion, que nous avons de la capacitè, & de la sinceritè de cet homme celebre, nous a obligez d'y opporter encore plus d' exactitude, & de nous confirmer par un tresgrand nombre de ces experiences, qui se sont toujours rencontrees semblabes, dans la veritè, que nous soustenons icy, & dont nous rapporterons des preuves evidentes & infaillibles.

E a carte 96. *Nous concluons donc, que l' imagination de la Vipere, estant irritee par l' idee de la vengeance qu' elle s' est formee, donne un mouvement aux esprits qui ne se peut exprimer, & les pousse avec violence par les nerfs, & par leurs fibres, vers la cavitè des dents, comme dans un entennoir, & que de la*

ils sont portez dans le sang de l'animal, par l'ouverture qu' elles luy ont faite, pour y produire tous les affets, dont nous tachons de rendre raison.

E a carte 97. *Quoy qu' il en soit, il faut demeurer d' accord, que cette irritation, dans l' imagination, ou dans les esprits de la Vipere, est la principale cause de l' activitè, de la penetration de son venin, & que sans elle il ne produiroit pas des effets si surprenans que ceux dont nous avons apportè divers exemples.*

E a carte 122. *Ces experiences, dis-je, prouveront d' un costè, que le suc jaune ne contribue rien au venin, & de l' autre, que ces esprits irritez, aydez des ouvertures, que les grandes dents leur ont preparees, en sont la seule, & la veritable cause.*

Questi sentimenti gli confermano con alcune esperienze, le quali tutte consistono in avere stillato qualche quantità di quel liquor giallo nelle ferite d'un piccione, d'un cane, e di alcuni pollastri, senza che ne morissero; ed in aver fatto mordere da una Vipera non irritata, ne incollorita un piccione,

cione, senza che questo animale ne riceveſſe un minimo danno. *Nous fimes auſsi une experience* (a carte 102.) *ſur un pigeon, que nous bleſſaſmes ſous l' aiſle, & a la cuiſſe en un meſme moment, nous miſmes dans chaque playe de ce ſuc jaune, que nous venions de tirer des gencives de deux Viperes irritees, puis nous rejoigniſmes la peau, pour bien enfermer ce ſuc, & nous bendaſmes les deux playes, pour eviter qu' il ne ſortiſt. Nous pouvons aſſeurer, que le pigeon n' en eut aucune incommodité, & que meſme nous trouvaſmes, ſur la playe faite a la cuiſſe une goutte de ſuc coagulee de forme ronde, & de la meſme couleur, que nous l' y avions miſe, & a l' entour, le ſang de la playe ſeche, & qu' incontinent apres l' une, & l' autre playe ſecherent, & ſe guerirent d' elles meſmes.*

Nous avons encore fait l' experience de ce ſuc ſur un Chat, que nous avions bleſſé expres a la cuiſſe, mais il n' en a receu aucun dommage: nous l' avons experimenté tout de meſme, & diverſes fois ſur des poulets, & ſur d' autres pigeons, mais c' a toujours eſté avec un pareil ſuccez, & ſans qu' ils en receuſſent aucune incommodité.

La

La mesme experience a esté faite trois fois en divers temps, & mesme deux fois en un mesme jour, sur un Chien que nous avions blessé a dessein vers le fond de l' oreille, ou il ne pouvoit lecher sa playe, & il n' en eut aucun mal.

Nous pouvons encore ajouter icy une experience de l' effet mortel des esprits irritez sans aucune participation du suc jaune. Nous fismes mordre plusieurs fois une mesme Vipere sur une tranche de pain, en luy pressant toutes les fois les machoires contre la tranche, & nous le fismes si souvent, que non seulement le suc fut tout epuisé, mais que le sang commencoit de sortir des gencives; nous irritasmes en mesme temps la Vipere, & la fismes mordre le pigeon en l' endroit le plus charnu; nous remarquasmes bien, que les effets du venin de la morsure n' alloient pas si promptement, puis que le pigeon ne mourut, qu' une heure, & demy apres la morsure; mais nous reconnusmes ausi, que les dents de la Vipere estoient comme enduites de la mie du pain a force de l' avoir mordu, & que cela les avoit empechees d' entrer profondement, & qu' ayant bouché a demy les pores de la dent, une bonne partie des esprits irritez

tez n' avoit pu passer, en sorte que la mort du pigeon n' avoit pas estè si prompte, mais que pourtant elle estoit arrivee sans aucune participation du suc jaune, puis qu' il avoit estè tout espuise.

E a carte 122. *La morsure faite par une Vipere, non irritee, dont on tenoit les machoires, & de qui on faisoit enfoncer les dents en les pressant sur le corps d' un pigeon, qui se trouvoit aussi fort accompagnee du suc jaune, & qui neanmoins ne fut suivie d' aucun mauvais accident ec.*

A queste esperienze io non posso contrapporre altro, che quelle moltissime, che da me furono fatte nell' anno 1664. e recitate nelle soprammentouate mie *Osseruazioni intorno alle Vipere*, e quelle parimente che scriverò qui appresso, anch' esse da me operate non con desiderio di confermar le prime, ma bensì di venire in chiaro del vero: E, per non auere a replicar più volte alcune cose, dirò prima certe osseruazioni generali, che ho fatte nel tempo, nel quale ho maneggiate le Vipere.

La

La Vipera ammazza più facilmente un colombo, un pollastro, un gallo d'India, uno scoiattolo, un ghiro, ed altri uccelli, ed animaletti piccoli, che un' animale grande, come sarebbe un montone, un daino, un cavallo, un toro, anzi questi più grandi e di pelle dura moltissime volte non gli ammazza.

Secondo la grandezza dell' animale, e secondo il luogo dove la Vipera ferisce, ne segue la morte più presto, o più tardi, e particolarmente se il luogo ferito abbia la tessitura fitta, o rada di vene, e d' arterie; o se esse vene, ed arterie sieno sottili, o grosse.

Se dalla ferita della Vipera sgorga molto sangue, avviene alcuna volta, che l' animale non solamente non nè muoia, ma che non ne abbia gran male.

Avviene ancora non di rado, che qualche animale ferito dalla Vipera patisca accidenti fierissimi di veleno, che lo riducano vicin' alla morte, e pure non muoia, anzi guarisca senz' aiuto di medicamento,

e per

e per sola operazione della Natura.

Muoiono qualche poco più presto quegli animali che son feriti dalla Vipera, che quegli nelle ferite de' quali è fatto penetrar con arte quel liquor giallo, che pur con arte fu cavato dalle guaine de' denti di essa Vipera.

Fa di mestiere usare grand' accuratezza nel far penetrar nelle ferite quel suddetto liquore, perchè, se la ferita è angusta, difficilmente vi penetra, e se è grande, non può far dimeno che non faccia sangue, e col sangue suol tornar in dietro, e spicciar fuori il veleno.

Io aveva dunque una gran provvisione di Vipere venute dal Regno di Napoli, onde nel mese di Maggio di questo presente anno 1670. avendo ferito dieci piccion grossi nelle cosce, gli avvelenai con quel liquor giallo cavato allora allora dalla bocca delle Vipere vive, e tutti que' piccioni nello spazio chi di un' ora, e chi d' vn' e mezza, e chi di due si morirono. Reiterai l' esperienza in dieci pollastrini feriti

nella coſcia, ed avvenne quello, che era prima avvenuto ne' picciongroſſi.

Feci tagliar' il capo a dodici Vipere, e quando que' capi furon finiti in tutto, e per tutto di morire, ne raccolſi il veleno, e lo feci penetrare nelle ferite di otto colombi terraiuoli, quali in capo a mezz' ora morirono tutti.

Nel Meſe di Giugno, avendo fatt' ammazzare molt' altre Vipere, e cavato dalle guaine de' denti, e dal palato ogni umor giallo, e viſcoſo, che vi foſſe, unſi con eſſo, e impiaſtrai alcuni fuſcelletti di ſcopa, aguzzi in foggia di piccole ſaette, e ſubito con quegli punſi dieci picciongroſſi nella parte più carnoſa del petto, laſciando fitti, e naſcoſti nelle piaghe quei fuſcelli avvelenati, ed i piccioni non camparono più di due, o di tre ore. Ma, perchè ſi poteva dubitare ſe foſſero morti per cagione della ſemplice piaga innaſprita dalle continue punture di quegli ſtecchi, perciò a quattr' altri picciongroſſi feci lo ſteſſo giuoco, ma con fuſcelli

ſcelli non inzuppati di quel mortifero liquore, e queſti ultimi quattro non morirono mai, ancorchè le ferite incipriгniſſero, e faceſſero marcia.

Preſi otto capi di Vipere troncati ſei ore prima, e finiti interamente di morire, e con eſſi feci morder più volte otto piccioni terraiuoli nella coſcia, e non ne campò ne pur' uno.

Feci tagliar' il capo a quindici Vipere, e ripoſi que' capi in un vaſo di vetro ben coperti, e ammaſſati inſieme, acciocchè ſi manteneſſero umidi, e non ſi ſeccaſſero; Dopo quattro giorni ferij con eſſi capi cinque galletti, e cinque picciongroſſi nelle coſce, e tutti in brev' ora morirono: E lo ſteſſo ſeguì con altre teſte di Vipere, che ammazzate di ſèi giorni doveano ragionevolmente aver depoſta ogni collera, e ſtizza, ed ogni penſiero di vendetta. E per tor via affatto ogni oppoſizione, che intorno a ciò ſi poteſſe fare non mancherò di riferire alle Signorie Voſtre, che verſo 'l principio d' Agoſto,

essendo morte spontaneamente di lor proprio male, o di stento due Vipere, che sole mi eran rimase in vna scatola, con esse feci mordere due colombi torraiuoli, che anch' essi come i primi se ne morirono in poco meno di vn'ora.

Dirò di più. Io aveva raccolto in un vaso di vetro tutto quanto il liquor veleloso cavato da' capi di dugencinquanta Vipere, a fine di poterlo in diverse maniere, e con mio comodo esperimentare; ma impedito da molte occupazioni ne trascurai l'adempimento: Laonde quel liquore diventò prima simile ad vna colla del color del Carabe, poscia, passati, che furono trenta giorni, divenne rasciutto, frangibile, e facile a ridursi in polvere. Fatto che l' ebbi polverizzare, volli accertarmi, se quella polvere messa nelle ferite conservava la stessa potenza di avvelenare; ed in vero che morirono in brev'ora tutti quanti que' molti galletti, e picciongrossi, e torraiuoli, dentro alle ferite de' quali, messi qualche quantità di quella polvere.

Questo

Queſto così fatto eſperimento mi fa dubitare ſe il veleno di quelle frecce del Re di Macaſſar nell' Iſola di Celebes, che volgarmente ſon dette frecce del Bantan nella Giava maggiore, ſia un veleno cavato dalla bocca delle Vipere, o di altri ſerpenti di razza non diſſimile alle Vipere, e forſe ancora di natura più maligna per cagion del Clima. Non ſarei lontano dal crederlo, e potrebbe confermarlo l' aver letto in Plinio, che gli Sciti avvelenavano le loro ſaette col veleno viperino. *Scythæ ſagittas tingunt viperina ſanie, & humano ſanguine: irremidiabile id ſcelus, mortem illico affert levi tactu*, e Plinio lo copiò forſe da Ariſtotile, che nel libro intitolato περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων ne ſcriſſe preſs'a poco una manipolazione, la quale non ardirei d'affermare, che foſſe la vera, o che vi foſſero neceſſarie tante condizioni, e cautele. E chi ſa che ancor le ſaette d' Ercole, delle quali favoleggiaſi eſſere ſtate macchiate col ſangue dell' Idra, non foſſero intinte in queſta ſteſſa

peſte

pefte delle Vipere ? Lo credè Diodoro Siculo allora che fcriffe τῆς ἀκίδος τὴν ἐκ τῆς ἐχίδνης ἰὸν ἀναλεφυίας Ed Ovidio nel nono delle trasformazioni diede all' Idra il nome di Vipera.

Pars quota lernææ ferpens eris vnus echidnæ,
e appreffo.

—————————— *capit infcius Heros*
Induiturq; humeris lernææ virus echidnæ

Al che fi aggiunga, che Filottete erede dell' arco, e delle faette d' Ercole, mentre andava col Navilio de' Greci alla guerra troiana, fi ferì difavvedutamente (come racconta Servio gramatico fopra 'l terzo dell' Eneide) con una di quelle faette in un piede; onde per l'acerbità della doglia, e pel fetore incomportabile della piaga, fu abbandonato in terra da' Greci nell' Ifola di Stalimene; Quindi è che Sofocle, alludendo forfe alla forta del veleno, con maniera, e con frafe poetica ebbe a dire, che Filottete fu lafciato in quell' Ifola per effere ftato ferito da una Vipera.

ὠτόκνον

Ω τέκνον, ὦ παῖ πατρὸς ἐυ'ξ ἀχιλλέως,
Ὅδ᾽ εἰμ᾽ ἐγώ σοι κεῖνος, ὃν κλύεις ἴσως
Τῶν ἡρακλείων ὄντα δεσπότην ὅπλων,
Ὁ τοῦ ποίαντος παῖς φιλοκτήτης ὃν οἱ
Δισσοὶ στρατηγοὶ χὠ κεφαλλήνων ἄναξ
Ἔρριψαν αἰσχρῶς ὧδ᾽ ἔρημον, ἀγρίᾳ
Νόσῳ καταφθίνοντα, τῆς δ᾽ ἀνδροφθόρου
Πληγέντ᾽ ἐχίδνης ἀγρίῳ χαράγματι,

e appresso

— θᾶσσον ἂν τῆς πλεῖστον ἐχθίστης ἐμοὶ
Κλύοιμ᾽ ἐχίδνης, ἥ μ᾽ ἔθηκεν ὧδ᾽ ἄπουν.

Cicerone stesso nel secondo libro delle Tusculane, e nel libro del Fato, e molti altri Scrittori parimente seguitarono a dire, che Filottete fu morso dalla Vipera, e tutti insieme per avventura ebbero l'occhio non solo a questo luogo di Sofocle, ma ancora a quello, che prima disse Omero nel Sedicesimo dell' Iliade

E.

E febbene contro quefta lieve ftiracchiata, e frivola conghiettura mi fi potrebbe rammentare, che il veleno viperiuo è una piacevolezza in paragone di quello, che delle faette d'Ercole viene fcritto ne' libri de' Poeti, ne' quali fi legge, che non folamente elle aveano poffanza d'uccidere irreparabilmente con ogni piaga, o piccola, o grande che fi foffe, come avvenne al centauro Chirone, ed a Neffo; ma che il fangue di quelle piaghe fteffe diventava così peftifero, che toccando qual fi fia corpo vivente, l'avvelenava con violenza cotanto fpaventevole, che le carni fe gli disfacevano addoffo; E lo provò Ercole a fuo mal grado con quella camicia tinta nel fangue di Neffo; onde il foprammentovato Ovidio.

Victa malis poftquam eft patientia, reppulit aras
Implevitq; fuis nemorofam vocibus Oeten
Nec mora letiferam conatur fcindere veftem.
Qua trahitur, trahit illa cutem (fædumq; relatu)
Aut hæret membris fruftra tentata revelli.
Aut laceros artus, & grandia detegit offa.

Quefta

Questa è una favola poetica, e su questa favola, credo, che sia fondato quello, che vien riferito delle frecce di Macassar, delle quali si racconta, che ammazzino un' uomo in quello stesso momento, nel quale egli n' abbia ricevuta qualsivoglia leggierissima piaguzza, e che parimente in una sola mezz' ora riducano le carni del morto così trite, frolle, e corrotte, che elle si stacchino dall' ossa, e caschino a pezzi, spirando un vapore così pestilenzioso, che se arrivi a toccare una ferita semplice, e non avvelenata, l'avveleni mortalmente, e senza riparo. Posso dire alle Signorie Vostre, che avendo io fatte molte esperienze con quelle frecce indiane, non l'ho trovate in Toscana di natura tanto perfida, e tanto violenta, come vien detto. I cani, che con esse ho feriti, altri sono spirati in sei ore, altri in sette, altri in dodici, ed altri in ventiquattro; e le loro carni non si son putrefatte, ne sono cascate a pezzi; ne il lor sangue, ne il

lor vapore ha cagionata mai la morte ad altri animali impiagati : Anzi ho osservato soventemente , che , a voler che quelle frecce ammazzino , non basta, che facciano un semplice taglio nella carne ; ma fa di mestiere , che rimangano per qualche tempo fitte , e nascoste nella ferita (il che avviene ancora alla polvere del liquor giallo delle Vipere) e perciò quei Barbari fabbricano di legno le punte delle loro frecce , le impiastrano di veleno , e poscia le congegnano sull' asta in modo tale , che avendo ferito , rimangano esse punte nella piaga , ogni qual volta , o si rompa l' asta , o se ne voglia trar fuori dalla mano di chi che sia , come addivenne sotto Gerusalemme a Goffredo , ed a Ruberto Sign. di Fiandra , di cui il grandissimo Epico Toscano .

Sospingeva il monton , quando è percosso
Al Sig. de' Fiamminghi il lato manco ,
Si che travia s' allenta , e vuol poi trarne
Lo strale , e resta il ferro entro la carne .

E

E' neceſſario dunque, che rimangano quelle frecce per qualche tempo dentro alla carne, a voler ch' elle ammazzino; onde non ſo come il volgo vada ſognandoſi di poter' avvelenar le lame delle ſpade. So bene che col liquor giallo delle Vipere, e con altre coſe, che ſon credute velenoſe, ho' talvolta leggiermente imbrattato le lancette da cavar ſangue, e con eſſe ho punta', e tagliata la vena di qualche animale, e non n' è mai ſucceduta la morte. Si guardino gli uomini, che vivono in ſoſpetto, dalle taſte, e dagli ſtuelli de' Chirurghi, perchè dalle lancette, e da' ferri loro avvelenati è coſa troppo difficile, che ſia cagionata la morte. Quindi tengo forſe per favola, ancorchè il caſo ſia diverſo, che la uecchia Pariſatide Regina de' Perſiani poteſſe, come lo ſcrivono, far' avvelenar la ſua Nuora dal Trinciante, o dallo Scalco, il quale da una ſola banda avea avvelenato il coltello, e con eſſo avendo trinciato un' uccelletto, diede a mangiare

alla giovane Regina quella parte di esso uccello, che era stata toccata dalla banda del coltello avvelenato, e con l' altra parte il buon' uomo ne fece la salva. De' veleni, che col solo, e momentaneo toccamento, o con la vicinanza privino di vita, io non ne ho mai veduti, quantunque si racconti, che alle volte sieno state avvelenate, con effetti mortiferi, le staffe, le selle de' cavalli, e le seggiole da sedere. Lo lascio credere a chi lo vuole, che quanto a me non me ne sento: E se un moderno Autore racconta per vero il seguente prodigioso avvenimento di certi serpenti, che nascono ne' paesi Orientali, ne lascio appresso di lui la verità della fede; *Gia che*, dice egli, *ho fatta menzione de' serpenti, giudico bene raccontar qui uno de' loro più prodigiosi effetti. Se per sorte accade, che questi serpenti passino sopra i panni, o sopra le camice, quando si asciugano al Sole, suol nascere nelle reni di coloro, che si servono di quei panni, certi serpenti, che crescendo a poco a poco, cingono tutto il corpo,*

e

e quando la coda arriva ad unirsi con la testa, la morte è allora inevitabile; onde per isfuggirla gli vanno mortificando con rasoi, e con lancette, acciocchè non crescano.

Mentovai di sopra tre personaggi, che furono feriti dalle saette d'Ercole, cioè Nesso, Chirone, e Filottete. I primi due morirono quasi subito, ed il terzo, dopo lunga malattia, scampò dalla morte: Se dovessi apportar la cagione di questa differenza, o storica, o favolosa che sia, direi, che Nesso, e Chirone morirono, perchè furono impiagati, nel tempo che Ercole vivea, con gli strali da lui avvelenati di fresco, oltrechè Nesso fu passato fuor fuora per lo petto, come disse Ovidio.

Iamq; tenens ripam missos cum tolleret arcus,
Coniugis agnovit vocem, Nessoq; paranti
Fallere depositam, quo te fiducia, clamat,
Vana pedum violente rapit? tibi Nesse biformis
Dicimus, exaudi, nec res intercipe nostras.
Si te nulla mei reverentia movit; at orbes,
Concubitus vetitos poterant inhibere paterni.

Haud

Haud tamen effugies quamvis ope fidis equina:
Vulnere non pedibus te consequar, ultima dicta
Re probat, & missa fugientia terga sagitta
Trajicit, extabat ferrum de pectore aduncum.
Quod simul evulsum est, sanguis per utrumq; fora-
Emicuit, mistus lernæi tabe veneni. (*men*

Ma Filottete fu ferito molto tempo dopo la morte d'Ercole: onde è credibile, che quelle saette avessero perduta grandissima parte della loro velenosità in quella guisa appunto, che la perde, la polvere del liquor giallo viperino; e la perde ancora, invecchiando, quella delle frecce di Macassar; le quali quantunque avvelenino, ed ammazzino quando altri è ferito con esse, contuttociò non portano mai pregiudicio veruno, se il lor tossico sia inghiottito, e mandato nello stomaco; e n'ho provata l'esperienza in due cani a' quali diedi a mangiare due pezzi di carne impolverata con la raschiatura di quelle frecce; e l'ho provata eziamdio in molti galletti, a' quali feci bere acqua, dove lungo tempo erano state infuse, e ben

ben

ben rinvenute, lavate, e ripulite quelle medesime frecce.

Tralascio questa lunga digressione, e torno al mio filo principale. Dalle soprariferite esperienze provate, e riprovate molte, e molt' altre volte, potranno le Signorie Vostre facilmente riconoscere, che il veleno delle Vipere Italiane non consiste in un' Idea immaginaria di collera indrizzata alla vendetta; ma ben si in quel liquor giallo, che cova nelle guaine de' denti maggiori, o maestri; il qual liquore, se dalle guaine si spande accidentalmente per la bocca, e pel palato della Vipera, può render velenosa quella saliva, che imbratta le fauci di essa Vipera. Il perchè stimerei profittevole, che i dottissimi Autori del libro delle novelle esperienze Franzesi facessero nuove osservazioni. E se le trovassero conformi a quelle, che anno stampate, e veramente contrarie alle mie; allora potremmo dire concordemente di aver rinvenuta una verità stata infino ad ora occulta

culta, cioè, che il veleno delle Vipere Franzesi consista in un' idea immaginaria di collera diretta alla vendetta, e quello delle Vipere d' Italia abbia il suo seggio in quel liquor giallo da me tante volte mentovato. Ma se pel contrario l' esperienze fatte in Francia non continuassero a verificarsi; allora si potrebbe affermare, che tanto le Vipere Franzesi, quanto le Italiane sono della stessa natura, e che anno lo stesso veleno.

Or se veramente in Italia il veleno viperino consiste in quel liquor giallo, non sarà menzogna l' affermare, che se la Vipera, mordendo, avesse consumato tutto quello, che stagna nelle guaine de' denti, e tutto quello eziamdio, che dalle parti circonvicine potesse essere somministrato, non sarebbe, dico, menzogna l' affermare, che l' altre susseguenti morsure non sarebbono mortali; ed io l' affermai molt' anni sono, e di nuovo costantemente lo confermo, ancorchè sia negato da i sopraccitati Autori, i quali vogliono

vogliono, che una Vipera sola irritata, ed incollorita sia valevole a poter uccidere quanti, e quanti animali ella fosse mai per mordere, fondandosi in una esperienza mediante la quale con una sola Vipera fecero mordere, e morire cinque piccioni: *Nous esperons que parmy* (a carte 122.) *plusieurs experiences, celles des cinq pigeons mordus l'un apres l'autre, par une mesme Vipere irritee toutes les fois, & dont le dernier mordu mourut le premier, lors que la Vipere estoit plus irritee, & qu'elle estoit plus epuisee de son suc jaune ec.*

Io credo la verità del fatto, ma per confermarlo, avrei voluto, che quei Signori avessero continuato a far mordere molti altri piccioni, e molti altri animali diversi, e di diverse grandezze con la stessa Vipera, che avea morti quei cinque colombi, per vedere se veramente quel collerico, e stizzoso veleno era dotato d'infinita possanza, come ho cercato di far io per chiarirmene: Imperocchè sul principio di Maggio scelsi una Vi-

pera femmina delle più groſſe, e rigoglioſe, e le feci mordere nella coſcia deſtra a un per uno dieci pollaſtri, de' quali, il primo, il ſecondo, ed il terzo morirono quaſi ſubito: il quarto parve ſolàmente che ſteſſe di malavoglia: ed il quinto, e gli altri tutti non ſolamente non morirono, ma non ebbero male alcuno: E pure ogni volta, che la Vipera motdeva, ſe le dava grandiſſima occaſione d' incollorirſi a ſuo diſpetto, e d' infuriarſi.

Nel Meſe di Giugno replicai l' eſperienza con cinque anitre domeſtiche fatte mordere da una ſola Vipera; dalla quale feci mordere, immediatamente dopo, tre piccioni torraiuoli: La prima anitra ferita morì in tre ore, la ſeconda in cinque; ma l' altre non morirono. Egli è ben vero, che morì il primo piccion torraiuolo, ma non già gli altri due ultimi. Di dodici picciongroſſi una volta ne morirono ſolamente quattro; ma il giorno ſeguente di dodici altri ne

morirono

morirono fino in sei. Di cinque conigli ne rimasero morti tre; e di tre agnelli i due ultimi la scamparono, essendo morto il primo dieci ore dopo, che fu morso.

Sarei troppo noioso alle Signorie Vostre se tutte quante l'altre simili prove raccontar volessi; onde farò passaggio a rammentare, che avendo io scritto nelle mie Osservazioni, che quel liquor giallo non era mandato alle guaine de' denti dalla vescica del fiele, messi allora in considerazione, se per avventura poteva sgorgarvi per alcuni condotti salivali, che mettessero capo in quelle; il che tanto più pareva credibile, quanto che in tutte le Vipere *sotto il fondo* di quelle guaine io aveva trovato sempre due glandule, le quali da veruno, ch'io sapessi, non erano state osservate, o descritte. Sovra di che gli Autori delle novelle esperienze affermano, che tali glandule da me nominate eglino non l'anno mai potute vedere; ma che in lor vece ne

anno trovate due altre, lè quali appellano ſalivali, e ſcrivono di eſſe in così fatti ſenſi a carte 29. *I' ay cru d'abord, a l'imitation de Monſieur Redi, qu'il y pouvoit avoir en la Vipere des vaiſſeaux ſalivaires, comme on en a trouve depuis quelque temps en l'homme, & en pluſieurs animaux: de ſorte qu'apres pluſieurs recherches, faites avec aſſez d'attachement, & de patience, dans pluſieurs teſtes de Viperes; I'ay enfin deſcouvert des glandes, propres a former, & a envoyer ce ſuc aux gencives: Et apres en eſtre bien perſuadè, je les ay montrees a quelques-uns de ces ſavans Medecins, qui s'eſtoient aſſemblez chez moy l'annee derniere. Ces Meſsieurs ont voulu s'en eſclaircir eux-meſmes, & apres avoir bien examinè les parties que je leur montrois, ils les ont non ſeulement trouvees veritables, mais ils y ont encore veu de petits vaiſſeaux en plus grand nombre qu'ils ne m'avoient paru, dont les uns, qui ſont des arteres, & des veines paſſent au deſſus des glandes, & les autres, qui ſont des vaiſſeaux limphatiques coulent au deſſous.*

ſous. De ſorte qu ils ont jugè, que je pouvois hardiment poſer pour certaines, & deſcrire ces glandes, que je nomme ſalivaires, & qu' ils ont reconnues avec moy; bien que Monſieur Redi n' eut osè en parler affirmativement, parce que il ne les avoit pas deſcouvertes, & qu' elles n' ayent eſtè deſcrites par aucun Autheur de leur connoiſſance, ny de la mienne.

E a carte 32. *Quant aux petites glandes que Monſieur Redi a remarquees au fond des veſicules qui contiennent ce ſuc, je puis dire que je les ay cherchees avec une grande exactitude, & que j' y ay bien trouve des apparences de glandes, mais que les ayant ouvertes, je n' y ay veu que de petites dents, qui y eſtoient enfermees, & qui ſont du nombre de celles que j' ay nommees dents d' attente, ſans y avoir rien remarquè de glanduleux, ny qui approchat de la forme, de la ſubſtance, ny des qualitez des glandes, que je vien de deſcrire ecc &.*

Io non mi maraviglio ne poco, ne punto, che queſti Scrittori non abbiano ſcoperte le glandule da me nominate, quando ne ſono andati in traccia dentro

le

le guaine de' denti, e nel loro fondo; imperocchè non è ſtato mai da me pronunziato, che elle ſi ritrovino colà dentro: Ho ben detto ch' elle ſon ſituate *ſotto il fondo* di quelle guaine, ed in buona lingua Toſcana altro vale *nel fondo*, altro *ſotto 'l fondo*. E perciò quando le anno cercate colà dove ho detto, ch' elle ſi trovano, le anno facilmente ſcoperte, e ſon quelle ſteſſe, che deſcrivono, ne altre glandule di conſiderazione ſi ſcorgono ne' capi delle Vipere. Ne io poteva mai ſcrivere che foſſero collocate nel fondo delle guaine, ſe mi era immaginato, che il liquor giallo ſgorgaſſe in eſſe guaine dopo aver corſo per i condotti ſalivali, che pur m' immaginava poteſſero aver' origine, o conneſſione con quelle due glandule da me vedute, le quali perciò biſognava, che neceſſariamente foſſero in ſito un poco lontanetto dalle guaine, e non nel fondo di eſſe: Se poi queſte glandule abbiano queſto ufizio, e queſt' uſo, non è ora

di

di mia intenzione il farne motto. Sia però com' eſſer ſi voglia; è coſa troppo lieve per favellarne più oltre. E confeſſo alle Signorie Voſtre, che le pericoloſe eſperienze intorno alle Vipere mi ſon venute in tanto faſtidio, ed in tanta abbominazione, che ho fermamente deliberato di non voler mai più impacciarmene; ſe però non me ne moveſſe tentazione un deſiderio nuovamente natomi nell' animo di voler conoſcere per mezzo delle prove, ſe il ſale volatile viperino, con manifattura chimica preparato, e condotto, abbia quella ſicura, ed infallibile poſſanza di ſanar le morſure della Vipera, come affermano coteſti Scrittori: Concioſſiecoſachè io ſon d' un genio così fatto, che ſe prima non ho eſperimento chiaro delle coſe, non ſoglio porvi molta ſperanza; ancorchè non le diſpregi mai temerariamente per falſe: Anzi, perchè deſidererei, che foſſero vere, però mi metto a tentarne l'eſperienza, ne ad una ſola, o a poche altre più

m' acqueto

m' acqueto , ma voglio vederne molte , e molte , e sempre temo di me medesimo , e sempre dubito s' io possa essermi ingannato , come sovente m' è succeduto , quando d' una sola , e precipitosamente fatta esperienza mi son voluto fidare. E vaglia il vero , che nel Mese di Luglio poco mancò, ch' io stesso non m' ingannassi da per me nel cimento d' un' esperienza , la quale ora son per raccontare alle Signorie Vostre , e terminar poscia il tedio , che loro porto con questa mia lettera .

Avendo letto nel libro delle novelle Esperienze , che la testa d' una Vipera mangiata da un' animale ferito da un'altra Vipera , lo guarisce certamente , e gli salva la vita ; parendomi una cosa utile, bella , e maravigliosa , ebbi bramosia di farne la prova per poterla affermare con sicurezza , non ostante , che cotesti Valentuomini ne avessero fatte le seguenti due esperienze . *Nous voulusmes* a carte 105. *en mesme temps verifier si la*

Vipere

Vipere eſtant mangèe par un animal qu' elle auroit mordu auparavant, il ſeroit guery de cette morſure; nous fiſmes griller legerement une teſte de Vipere, qui eſtoit accompagnee d' environ un travers de doigt de col nouvelment ſeparez du corps, & nous fiſmes mordre par trois fois un chien a l' oreille, par une Vipere bien irritee, en ſorte que le ſang ſortoit de toutes les trois morſures: nous luy jettaſmes d' abord la teſte, & le col, qui venoient d' eſtre grillez, & qui eſtoient encore chauds: le chien qui eſtoit affamè, & qui n' avoit pu ſi toſt ſentir les effets des trois morſures, ſaiſit incontinent la teſte, la fit craquer entre ſes dents, & l' avala: apres quoy, nous attendiſmes bien long -- temps, pour ſavoir ſi les trois morſures l' emporteroient ſur la teſte, & ſur le col qu' il avoit mangez; mais le chien en fut quitte pour quelque lividitè, & pour une petite enflure qu' il eut a l' endroit des morſures, mais qui diſparurent peu a peu dans trois, ou quatre jours.

Nous fiſmes encore mordre par trois fois un autre chien au meſme endroit, & ſans avoir

fait griller la teste de la mesme Vipere, qui l' avoit mordu, nous la luy jettasmes, esperant qu' il la mangeroit, parce qu' il y avoit plusieurs heures, qu' il n' avoit mangè; mais le chien en eut aversion, & n' y voulut point toucher: Sur cela nous nous avisasmes d' ecraser la teste dans un mortier, & de la luy faire avaler par force, comme nous fismes, & de luy bien frotter les morsures avec du sang de la mesme Vipere; apres quoy nous en attendismes le succez, qui fut que cette teste crue, & ecrasee, aydee si on veut du sang de la Vipere, appliquè sur la morsure avoit produit les mesmes effets que la precedente, qui avoit estè legerement grillee, puisque le chien en fut quitte pour les mesmes incommoditez, que le precedent, & qu' apres cela il se trouva tout aussi sain, que s' il n' eut jamais estè mordu.

Si ces deux experiences eussent estè faites avant que le Gentil--homme estranger eut estè murdu de la Vipere, nous eusions estè beaucoup moins en peine de son salut. eccet.

E poco prima aveano scritto; *Nous avons esprouvè qu' ayant fait mordre a l' endroit*

droit le plus espais de l' oreille par vne Vipere bien irrittee un jeune chat fort maigre, qui venoit de manger les oeufs, la matrice, & tous les intestins d'une Vipere, la morsure n' eut presque point d' effet, & il ne parut qu' une fort petite enflure, & une fort petite lividitè a la partie, ou il avoit este mordù.

E a carte 138. *C' est une chose tres-asseuree, que la teste de la Vipere, grillee, & avallee, guerit sa morsure; une partie du corps, le coeur, & le foye peuvent faire la mesme chose: la raison, & l' experience nous l' ont confirmè, c' est pourquoy dans une occasion pressante, on s' en peut tres-utilement servir.*

E a carte 140. *Nous croyons seulement, que le foye avallè, est capable de guerir la morsure de la Vipere; de mesme que le coeur, la chair, & les autres parties, dont nous ayons parlè, & qu' il peut beaucoup faciliter l' accouchement des femmes, de mesme que le foye des Anguilles.*

Mi misi dunque all' opera ad imitazione di cotesti Signori, e avendo dato a mangiare una testa di Vipera mezza cot-

ta ad un cagnaccio da pagliaio, lo feci immantinente ferire da un' altra Vipera nell' orecchia deſtra, ma il cane non morì, ne mi parve che aveſſe altro male, che lo ſtare ſdrajato, grullo, e malinconico per lo ſpazio di quattr', o cinqu' ore; Replicai perappunto la ſteſſa ſperienza in un' altro cane, il quale dopo aver' inghiottito per forza un capo di Vipera crudo, e acciaccato nel mortaio, non diede contraſſegno di gran Veleno, ed ebbene pochiſſimo, e quaſi verun diſagio: Laonde io ſtava già per noverare queſta eſperienza tra le coſe provate, e riuſcite vere, quando natomi un dubbio mi neceſſitò a far mordere nelle orecchie due altri cagnacci, i quali ancorchè non aveſſero mangiato il contravveleno del capo viperino, contuttociò non vollero morire. Il perchè augumentandomiſi il ſoſpetto, meſſo, che ebbi un capo di vipera crudo, e leggiermente infranto, nel gozzo d' un galletto, gli feci azzannar la coſcia ſiniſtra da una Vipera, e ſubito

bito ſtramazzò in terra, e morì in poco più d'un' ottavo d'ora: Quindi, creſcendo maggiormente il ſoſpetto, ſulle dieci ore della mattina, feci mangiare ad un cappone due teſte di Vipera pur crude, e poſcia ſulle dodici proccurai, che ne inghiottiſſe due altre, e ſenza metter tempo in mezzo lo feci mordere una ſol volta nella coſcia da una Vipera, ed il cappone ſe ne morì preſtiſſimo, ſenz' aver trovato rimedio di guarire nell' aleſſifarmaco di quelle quattro teſte. Il giorno ſeguente preparai a due cagnuoli un ſaporito manicaretto di capi di Vipere leggiermente leſſati, ma non lo vollero mangiare, e fu di meſtiere farlo inghiottir loro per forza; poco dopo il cane più piccolo fu morſo nella coſcia vicino all' anguinaglia, ed il maggiore nella lingua, e tutti a due ſi morirono. Si morirono nella ſteſſa maniera otto pollaſtri, due gatti giovani, due leprottini, e ſei colombi torraiuoli feriti anch' eſſi, dalle Vipere, e medicati

non

non ſolamente con le loro teſte, e crude, e cotte, ma bagnati nel luogo delle ferite col ſangue viperino. E mi ſovviene, che que' ſei colombi torraiuoli non gli feci mordere dalle Vipere vive, ma dalle teſte delle Vipere morte, e morte due giorni avanti. In oltre durai tre giorni continui ad imbeccare due colombi ſimili con carne viperina, ne altro lor diedi a bere, che la bollitura di eſſe carni, e pure non poterono campar la morte quando furono da una Vipera feriti. Quindi è che mi conviene eſſere inclinato a credere, che in Toſcana le carni viperine non portino aiuto, ne medicinal provvedimento, per lo meno apparente, a quegli animali, che dalle Vipere ſono ſtati morſi. Me ne rimetto però alla dottrina, eſperienza, ed autorità di coteſti nobiliſſimi ingegni, a' quali ſommetto volentieriſſimo queſto, ed ogni altro mio penſiero, e co' quali non vorrò mai eſſere in controverſia. Imperocchè temerei, che m' interveniſſe quello, che ſoleva dir di

Catone,

Catone, Marco Tullio, cioè, che non gli dava men fastidio il rispondere all' autorità di Catone, che a' suoi fortissimi argomenti. Del resto io prego caldamente le Signorie Vostre, che non guardino alla rozzezza di questa mia lettera, dalla quale conosceranno, che ho scritto più occupato, che ozioso; ma solamente pongan mente alla purità del vero, che senza passione alcuna ho preteso di raccontare.

IL FINE.

Si ſtampi oſſervati gli ordini.

Vincenzio Bardi Vic. Generale.

Die 3. Auguſti 1670.

Admodum Rev. Pater Leopoldus Leonelli Barnabita Conſultor S.Officij Florent. &c. videat, & referat.

Fr: Iacobus Toſini Vicarius Generalis S. Officij Florentiæ, &c.

Molto Rev. P. Sig. mio Oſſervandiſs.

Avendo con ogni diligenza veduta la preſente lettera del Signor Franceſco Redi non ho in quella ritrovata coſa, che repugni, ne alli dogmi della Santa Fede, ne a' buoni coſtumi però, &c.

D. Leopoldo Leonelli Bernabita Conſultor del S. Vfizio, queſto di 5. Agoſto 1670.

Stante, &c. Si ſtampi in Firenze queſto di 6. Agoſto 1670.

Fra Iacomo Toſini Vicario Generale del S. Vfizio di Firenze.

Mattheus de Mercatis Advocatus de mandat. Sereniſs. Mag. Ducis Ætr. Vidit, &c.